
Marco Perez

**EUSKADI: L'ATTUALITÀ POLITICA NEGLI ANNI
DELLA PRESIDENZA DI IÑIGO URKULLU.
UN DIALOGO CON SANTIAGO DE PABLO**

Santiago de Pablo Contreras, professore della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università dei Paesi Baschi/Euskal Herriko Unibertsitatea (UPV/EHU), è uno dei maggiori specialisti di storia contemporanea dei Paesi Baschi e del PNV. Direttore della rivista accademica *Sancho el Sabio* è autore di alcuni dei testi più paradigmatici concernenti la storia di Euskadi, tra cui meritano di essere citati *El pendulo patriótico: Historia del Partido Nacionalista Vasco* (1999, 2001, 2005) scritto in collaborazione con Ludger Mees e ancora oggi essenziale punto di riferimento per comprendere l'evoluzione e la strategia del Partito Nazionalista Basco, *Historia del País Vasco y Navarra en el siglo XX* (2002, 2009), *Tierra sin paz. Guerra civil, cine y propaganda en el País Vasco* (2006), *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco* (2012), *La política como pasión. El Lebedakari José Antonio Aguirre, 1904-1960* (2014), *La patria soñada: Historia del nacionalismo vasco desde su origen hasta la actualidad* (2015), *Creadores de sombras. ETA y el nacionalismo vasco a través del cine* (2017).

Nell'impostazione di Santiago de Pablo il «pendolarismo» del PNV avrebbe condizionato la storia *jeltzale* dalle origini, alternando una fase moderata (autonomista) a una più radicale (sovranista e independentista). Tale strategia avrebbe assunto caratteristiche coscienti (meditate e proposte dai vertici del partito) e strutturali (facendo riferimento alle diverse anime e correnti dell'organizzazione), sia pure in un quadro organico e unitario. Anche nella biografia di Sabino Arana, fondatore dell'organizzazione nazionalista, sarebbe del resto percepibile tale contraddizione di fondo, essendo stato egli stesso promotore di una fase independentista e successivamente fautore della svolta *españolista* (regionalista) nel suo ultimo anno di vita, dal 1902 al 1903.

Fu del resto tale ambiguità, tra autonomismo e independentismo, a rendere possibile la ondivaga strategia del nazionalismo basco e a riunire impostazioni e strategie diverse all'interno di un'unica formazione politica. Tale convivenza non fu del resto facile e scontata e diede origine a un'interminabile serie di scissioni, non ultima quella che determinò la nascita della sinistra *abertzale* (che unì la strategia independentista a quella sociale e rivoluzionaria).

Nel dialogo con Santiago de Pablo sarà importante chiarire gli attuali termini in cui si sta districando la questione basca, in un contesto spesso limitato e semplificato da impostazioni ideologiche e soprattutto verificare se il paradigma “pendolare” (applicato alla strategia del PNV) possa essere ancora valido.

A rendere necessario un approfondimento in questa direzione concorrono due eventi fondamentali occorsi internamente e attorno alla questione basca e riferibili alla fine dell'ETA e al processo di indipendenza avviato dalla *Generalitat* catalana. Il primo riguarda la liberazione della società basca da un fenomeno che ha condizionato pesantemente la cittadinanza e la narrativa politica di Euskadi, il secondo, un processo politico centrato sulla celebrazione del referendum del primo ottobre 2017 (non riconosciuto dai vertici governativi) e avvenuto a conseguenza della lunga vertenza politica e giuridica tra i governi di Barcellona e Madrid. In questo senso si tratterà di valutare l'atteggiamento del PNV e del governo basco (critici nei confronti dell'applicazione dell'articolo 155 della Costituzione, che prevede il commissariamento della *Generalitat*) ma disposti a discutere con il *Partido Popular* il varo della finanziaria.

In questo senso si potrà richiamare la fase precedente il moderatismo dell'attuale *Lehendakari*, Urkullu, rappresentato dal Piano Ibarretxe del 2005 e riferibile a una co-sovranià dei Paesi Baschi tra Vitoria e Madrid (quando la questione basca non era ancora stata messa in ombra da quella catalana). Il processo avviato da Ibarretxe, e al tempo demonizzato dalle forze conservatrici, è oggi quasi dimenticato (e forse non casualmente), sia sul piano politico che su quello della riflessione giornalistica. Alle forze catalaniste infatti si contesta paradossalmente di non aver seguito la strada "costituzionalista" di Ibarretxe, sebbene proprio quest'ultima abbia mostrato le scarse probabilità di successo di un processo sovranista periferico nelle *Cortes* centrali.

Infine, sarà opportuno riflettere sull'evoluzione recente della politica basca, che riguarda anche la battaglia del *relato* concernente la fine dell'ETA e la costruzione di una memoria più o meno condivisa sulla transizione e sul fenomeno terrorista. Una battaglia che potrebbe portare tanto all'affermazione di una narrativa unilaterale quanto a una strategia dell'*olvido*, come reazione radicale all'impossibilità di definire un percorso comune sul passato di Euskadi.

Marco Perez: In Europa, e naturalmente anche in Italia, l'attualità politica catalana è stata ampiamente dibattuta, generando a sua volta una riflessione concernente le identità centrali e locali nel contesto europeo e concetti come nazionalismo o federalismo. Molti osservatori e analisti internazionali hanno anche notato come la questione catalana abbia gradualmente sostituito quella basca, anteriormente così importante e centrale nell'ambito dei movimenti indipendentisti europei. È possibile parlare di una riedizione dell'"oasi" basca? Come nuovo paradigma di una relativa stabilità economica e istituzionale?

Santiago de Pablo: Fino a pochi anni fa la questione basca è stata certamente più complessa di quella catalana, ricevendo per la stessa ragione un impatto mediatico maggiore. Questo perché non si trattava solo di un problema politico, riguardando anche il terrorismo dell'ETA e il suo tragico impatto sulla società basca e spagnola. Negli ultimi anni invece l'attualità politica catalana è diventata onnipresente nell'opinione pubblica, mettendo in ombra la molto meno problematica situazione dei Paesi Baschi. Ciò è dovuto non solo alla

fine dell'ETA, ma anche alla strategia moderata adottata dal PNV, molto diversa da quella presente in Catalogna. In questo senso si può quasi parlare di una nuova "oasi basca".

MP: Come può essere definita l'autonomia basca nel quadro nazionale e in una prospettiva comparata europea, per esempio rispetto alle regioni italiane a Statuto Speciale o ai *länder* tedeschi? È la Spagna un caso di federalismo imperfetto?

SdP: Le Comunità Autonome hanno molti poteri ed è vero che si è parlato della Spagna delle autonomie come di un sistema quasi federale, sebbene dal punto di vista legale non lo sia affatto. In ogni caso si tratterebbe di un federalismo asimmetrico, perché i Paesi Baschi, la Navarra e, in misura minore, la Catalogna, hanno poteri maggiori rispetto alle altre comunità. Non conosco dettagliatamente gli altri modelli menzionati, ma la Comunità Autonoma Basca possiede moltissime competenze: un fisco autonomo (nelle mani dei consigli provinciali), la sanità, l'istruzione, i lavori pubblici, la polizia, la cultura, i trasporti, ecc. In questo senso, la realtà di tutti i giorni dei cittadini nei Paesi Baschi dipende dalla comunità autonoma.

MP: Negli ultimi vent'anni la strategia del PNV, partito egemone e centrale della politica basca, è stata tentata dal percorrere strade diverse comprendenti il frontismo sovranista, ipotesi governative di minoranza con appoggi trasversali e la più recente alleanza con il PSE. È ancora valido, per citare la sua nota *Historia del Nacionalismo Vasco*, il paradigma del pendolo patriottico? E dove si può collocare una figura politica come quella di Urkullu nel quadro di tale paradigma?

SdP: Credo che la metafora del «pendolo patriottico» sia ancora valida per spiegare la storia e l'attualità del PNV. Senza rinunciare all'indipendenza come obiettivo finale, i leader nazionalisti sono consapevoli di poter optare per la migliore situazione possibile. In una società basca divisa quasi al cinquanta per cento tra nazionalisti e non nazionalisti, Urkullu ha optato per il lato moderato del pendolo, ma senza rinunciare – evidentemente – a possibili alternative future. Penso che il PNV abbia imparato la lezione del fallimento del piano di Ibarretxe e anche di ciò che sta accadendo in Catalogna.

MP: Come può essere riassunta la situazione attuale della politica basca? Come è cambiato il discorso politico in conseguenza del disarmo dell'ETA?

SdP: Siamo in un momento decisivo. La fine dell'ETA costituisce un fatto molto importante, soprattutto perché pone fine a molte sofferenze. Anche se qualcuno può pensare che nel panorama politico non vi siano ancora stati profondi cambiamenti, la violenza ha cessato di essere la questione più trascendente da risolvere. Nessuno sembra aver beneficiato elettoralmente della sconfitta dell'ETA e i quattro lati del "rettangolo basco" presenti dalla transizione continuano a esistere: il PNV, il PSE, la sinistra nazionalista radicale (EH Bildu)

e, indebolita dalle circostanze della politica spagnola, la destra *españolista* del PP. Vi sono state però anche delle novità, tra cui l'emersione di nuovi partiti, e in particolare di *Podemos*.

MP: Esiste una memoria condivisa in Euskadi concernente il terrorismo. È possibile parlare di “conflitto” basco?

SdP: No, non c'è una memoria condivisa sul terrorismo, ma piuttosto una “guerra di narrazioni?”. Dopo la fine dell'ETA (che sta per essere annunciata, secondo i dati a nostra disposizione al momento di questa intervista) [è stata poi annunciata ufficialmente il 3 maggio 2018, *N.d.R.*], bisognerà vincere anche questa battaglia per la memoria, per evitare di ripetere una simile tragedia e per rispetto delle vittime. Allo stesso tempo, preferisco non parlare di “conflitto” basco, perché ciò darebbe l'impressione di una guerra tra due parti uguali (ETA e Stato) o tra due comunità. Qualcosa che, nel caso basco, non si è mai verificato.

MP: È possibile parlare di una strategia dell'*olvido* (pensando per esempio alla memoria storica concernente la Guerra Civile) come una caratteristica strutturale del discorso politico spagnolo, e che tende ora a trasferirsi nella questione basca? Può essere considerata come il sintomo di una società civile incapace di superare vecchie contrapposizioni nel quadro di una libera convivenza democratica?

SdP: Penso che siano due aspetti diversi. Personalmente non credo che nella Transizione ci fosse una strategia cosciente dell'*olvido*, ma la volontà di imparare dal passato e di cercare di non ripetere una guerra civile, che è la cosa peggiore che può accadere a un paese. Nei Paesi Baschi non c'è stata una guerra, ma un gruppo violento incapace di accettare la democrazia e la volontà della stragrande maggioranza della popolazione basca. I gruppi vicini all'ETA stanno cercando di raccontare una storia senza vincitori né vinti; una falsa “riconciliazione” in cui tutti saremmo ugualmente colpevoli (in un conflitto tra Spagna ed Euskadi che risalirebbe alla guerra del 1936 se non addirittura al Medioevo). E a questo dobbiamo opporci in quanto storici, e così la società e le istituzioni. Per costruire una reale convivenza democratica e integrare i diversi attori della società basca è necessario riconoscere i fatti come si svolsero. È vero che nella Euskadi post-Transizione ci sono state ulteriori violenze (ad esempio i gruppi di estrema destra negli anni Settanta, o i GAL negli anni Ottanta), ma l'ETA è stata incomparabilmente più nociva.

MP: Come si può valutare il fenomeno letterario di *Patria*?

SdP: È stato un successo incredibile, ma Fernando Aramburu aveva già scritto diverse storie brevi sull'ETA e sui Paesi Baschi che erano state accolte positivamente dal pubblico. Nei grandi successi letterari o cinematografici (si pensi per esempio all'incredibile successo del film *Ocho apellidos vascos*) ci sono dei fattori alquanto imprevedibili. In questo caso penso che il pubblico desiderasse un grande romanzo sul terrorismo basco che, oltre alla sua qua-

lità letteraria, ha avuto il merito di uscire nel momento opportuno. Attraverso una buona promozione si è convertito in un fenomeno sociale inarrestabile.

MP: Quali sono le relazioni attuali tra nazionalismo moderato e nazionalismo radicale? È ancora esistente una netta divisione sociale e politica della società basca, come negli anni di Ibarretxe e in modo analogo al caso catalano?

SdP: La strategia moderata del PNV degli ultimi anni e la scomparsa dell'ETA hanno diminuito la tensione tra nazionalisti e non nazionalisti. La differenza con la Catalogna è chiara. Di fatto, il PNV avrebbe potuto accordarsi nel Parlamento basco con la sinistra nazionalista radicale e invece ha preferito formare un governo con il PSE, e persino chiedere il sostegno del PP per il proprio bilancio annuale e successivamente sostenere la finanziaria del governo di Rajoy¹. Allo stesso tempo, nelle questioni di identità ci sono punti di contatto con EH Bildu, come si vede nel documento che progetta un nuovo Statuto basco, che include il «diritto di decidere». Ma non si conoscono ancora i possibili sviluppi di tale progetto.

MP: Durante la *lehendekaritzza* di Ibarretxe il leader nazionalista divenne in qualche modo il nemico dichiarato dei conservatori spagnoli. Alla luce dei recenti sviluppi politici della questione catalana sorprende quasi scoprire la moderazione normativa del progetto sovranista di Ibarretxe (come possibile estensione dell'autonomismo costituzionale). Può essere considerata quella di Ibarretxe una possibile alternativa al «*choque de trenes*» tra posizioni irconciliabili? O si tratta di una fase completamente archiviata?

SdP: È vero che il Piano Ibarretxe, sebbene al tempo non fosse stato interpretato in quel modo, non riguardava l'indipendenza ma uno stadio intermedio tra l'autonomia e la secessione. Il progetto è fallito perché non ha ricevuto appoggi sufficienti all'interno della società basca ed è andato avanti solo nel Parlamento di Euskadi grazie al voto parziale della sinistra nazionalista vicina all'ETA. Ad ogni modo quando Ibarretxe riconobbe l'esito fallimentare del suo progetto, respinto quasi all'unanimità dal Parlamento spagnolo, si rese anche conto che non avrebbe avuto senso combattere per qualcosa di impossibile. Questa è la principale differenza con rispetto al «*procés*» catalano odierno. In questo senso non penso che il piano Ibarretxe possa essere rianimato. È qualcosa che appartiene al passato. Una cosa diversa è la possibilità di trovare nel caso catalano una soluzione intermedia e realistica tra unità e indipendenza tale da trovare un punto di consenso minimo. Il problema attuale concerne i sentimenti massimalisti e polarizzati rispetto alla questione catalana.

MP: Quali potrebbero essere le conseguenze di una proroga indefinita dell'articolo 155 nel quadro dello Stato delle autonomie? E qual è la politica linguistica oggi vigente in Euskadi?

¹ L'intervista precede la presentazione e la votazione della *moción de censura* [“mozione di sfiducia”, N.d.R.] presentata dal Segretario del PSOE Pedro Sánchez che, grazie anche ai voti determinanti del PNV, ha posto fine all'esperienza di governo di Mariano Rajoy.

SdP: Spero che questa “proroga indefinita” non si avveri, perché mostrerebbe incapacità politica nella risoluzione dei problemi. La Catalogna ha bisogno di tornare alla normalità istituzionale che, come si è visto nel caso basco, porta alla società molti più vantaggi che non lo scontro. Per quanto riguarda la politica linguistica in Euskadi c'è stata un'importante promozione della lingua da parte del governo basco sin dalla Transizione. Una politica che ha destato una certa riluttanza in alcuni settori, ma che in generale si è risolta bene. Il numero di persone che conoscono la lingua basca è aumentato, sebbene – come riconosciuto dalla stessa *Euskaltzaindia* (l'Accademia della Lingua Basca) – tale aumento teorico non si sia manifestato nell'uso effettivo della lingua nella vita di tutti i giorni. Ci sono persone che apprendono il basco per accedere a un lavoro nell'amministrazione e che poi non lo usano. La complessità della lingua comunque rende il caso basco molto diverso da quello catalano.

MP: Si può considerare il baschismo come una barriera ai venti xenofobi e antipolitici provenienti da diversi territori dell'Unione Europea? La “differenza” politica è sinonimo di una società mobilitata e ad alta partecipazione politica o il sintomo di un persistente consenso clientelare, come osservano i critici della politica a guida *jeltzale*?

SdP: È difficile dirlo perché qui c'è stato un movimento antisistema autonomo, che sembrava essere “giustificato” dall'esistenza del terrorismo dell'ETA. Ora entriamo invece in una nuova fase, la cui evoluzione dovrà essere oggetto di valutazione. Nel corso degli anni ci sono state accuse contro il “clientelismo” del PNV, che sottolineavano come la maggior parte delle istituzioni basche fossero state controllate da questo partito sin dalla Transizione. Ma se confrontiamo il contesto basco con quello che è successo in altre parti della Spagna, sia nelle mani del PP che in quelle del PSOE, non penso che la situazione locale sia particolarmente negativa. Una cosa diversa riguarda la necessità di migliorare la trasparenza e la qualità della nostra democrazia.

MP: Come si può valutare l'irruzione della nuova politica in Euskadi? Quale potrebbe essere il ruolo politico di *Podemos*?

SdP: La vittoria di *Podemos* nei Paesi Baschi alle ultime elezioni generali è stata una grande sorpresa. È comunque significativo che nelle elezioni regionali i risultati siano stati molto più prevedibili. Dobbiamo aspettare e vedere cosa succede, anche nel resto del paese, ma *Podemos* ha avuto molti problemi nei Paesi Baschi: conflitti interni, più personali che ideologici, mancanza di struttura partitica, passaggi di militanti ad altre formazioni politiche, ecc. Il fatto che il loro sostegno aumenti o diminuisca dipende anche dalla capacità delle altre formazioni di rispondere alla loro crisi e che questo “voto di rabbia” abbia quindi meno significato.

MP: Quali sono invece le possibilità di crescita di *Ciudadanos* in Euskadi?

SdP: Apparentemente *Ciudadanos* ha poco spazio in Euskadi. La sua opposizione al Concerto Economico (il sistema fiscale delle tre province basche) fa sì che molte persone lo vedano con sospetto. Riceverà l'eredità di UPyD (Unione, Progresso e Democrazia), un partito di destra che è emerso attorno ai movimenti pacifisti e anti-nazionalisti, ma non penso che, almeno per il momento riesca a togliere molti voti al PP, i cui consensi nei Paesi Baschi sono del resto già calati significativamente...

MP: A partire dal lungo processo di transizione, il PSE è riuscito a costruirsi una propria identità baschista; ulteriormente definita dalla nascita del PSE-EE. Cosa ha comportato la presidenza di Patxi López?

SdP: Il PSE, collegandosi a una certa tradizione del socialismo basco in Guipúzcoa (diverso da quello della Biscaglia, tradizionalmente più *españolista* e anti-nazionalista basco) ha cercato di elaborare un baschismo autonomo. In questo senso proprio nel Partito Socialista di Euskadi ci sono state impostazioni diverse rispetto all'identità e al suo rapporto con il nazionalismo basco. Il governo di Patxi López ha forse avuto il merito di mostrare come l'autonomia potesse essere possibile anche nelle mani di un partito diverso dal PNV e che tutto avrebbe continuato a funzionare. L'alternanza dei partiti fa bene alla democrazia, anche se, naturalmente, tutto dipende dalla volontà degli elettori di approvare tale alternanza politica.

MP: Si può ancora parlare di settori nazionalisti eterodossi, in qualche modo eredi dell'esperienza di *Euskadiko Ezkerra*?

SdP: Sebbene *Euskadiko Ezkerra* abbia aggiunto le sue iniziali al PSE-EE unificato, resta poco di quell'esperienza. Bisogna infatti osservare come il nazionalismo basco eterodosso, tra il moderato e il radicale, non abbia mai trionfato, sia nel caso di *Acción Nacionalista Vasca* nella Seconda Repubblica, sia con piccoli partiti come ESEI nella Transizione o con la stessa *Euskadiko Ezkerra*.

MP: Ha ancora senso parlare di Europa delle regioni? La dimensione europea continua a essere centrale per il nazionalismo basco?

SdP: Per il PNV l'Europa rimane un elemento fondamentale. Non a caso il partito ha contribuito dall'inizio al movimento europeista. Nonostante i nazionalisti baschi riconoscano come il loro progetto di «Europa dei popoli» (che considerano più importante di quella «delle Regioni») sia fallito, l'Unione Europea continua a suscitare speranze, sia pure in un panorama riformato. Diversamente, la sinistra nazionalista radicale rimane molto critica nei confronti dell'Unione Europea, in linea con movimenti analoghi presenti in altri paesi.

